

II

L'UOMO ARTO COSCIENTE DEL COSMO

1. *Dall'universo all'uomo*

Due sono, secondo Aristotele, le esperienze per le quali l'uomo è tratto a elevarsi alle realtà superiori: la contemplazione del cielo e quella della propria anima. Ce lo riferisce un'antica testimonianza relativa a una di quelle prime sue opere, ispirate alla dottrina e allo stile aulico del maestro, delle quali si è interrotta la tradizione scritta:

Aristotele dice che la nozione degli dèi ha negli uomini una duplice origine: da ciò che accade nell'anima e dai fenomeni celesti. Più precisamente da ciò che accade nell'anima in virtù dell'ispirazione e del potere profetico propri di essa, e che si producono nel sonno. Quando infatti, egli dice, nel sonno l'anima si raccoglie in se stessa, allora essa, assumendo la sua vera e propria natura, profetizza e presagisce il futuro. Tale essa è anche, allorché nel momento della morte si separa dal corpo. Egli approva perciò il poeta Omero per aver osservato questo: rappresenta infatti Patroclo che, nel momento di essere ucciso, presagisce l'uccisione di Ettore, ed Ettore che presagisce la fine di Achille. Da fatti di questo genere, egli dice, gli uomini sospettavano che esistesse qualcosa di divino, che è in sé simile all'anima, e più di tutte le altre cose è oggetto di scienza.

Ma questa convinzione è nata anche dai fenomeni celesti: vedendo infatti di giorno il sole compiere il suo corso, e di notte l'ordinato movimento degli altri astri, ritenevano che un qualche dio fosse causa di tale movimento e ordine. Così dice dunque Aristotele.¹

In seguito egli avrebbe abbandonato l'interesse, qui ancor vivo, per i fenomeni della divinazione e del profetismo, similmente a come nelle sue ricerche sul cielo la "teologia astrale" avrebbe ceduto il passo al sobrio procedimento di una cosmologia razionale. Ne vedremo presto

le implicazioni. Qui ci basta rilevare come fin dall'inizio l'indagine sull'uomo si accompagni, nello sviluppo del suo spirito, a quella relativa al cosmo. Il che resterà una costante dell'intera sua opera.

Così all'Accademia, mentre si occupa delle teorie del cielo introdotte da Eudosso e affronta con spigliata arditezza le più alte questioni metafisiche in esse implicite, tanto da ricevere il soprannome "la Mente" (*ho Noûs*), nello stesso tempo egli si dà a raccogliere detti e proverbi popolari, per accrescere la sua conoscenza degli uomini e dar materia all'espressione di una prosa ornata, quale sarà quella dei suoi dialoghi giovanili, nei quali Cicerone vedrà scorrere "l'aureo fiume della sua eloquenza"² (*flumen orationis aureum fundens*), imputando a colpa di alcuni retori del suo tempo l'averli ignorati,

giacché dovevano essere attratti non solo dalle cose da lui dette e scoperte, ma anche dalla incredibile abbondanza e piacevolezza della sua espressione.³

Non per nulla a "la Mente" sarà affidato un corso ufficiale di retorica all'Accademia, e sulla stessa materia egli intratterrà gli scolari nelle lezioni pomeridiane con cui sarà solito, in età matura, alleviare la gravosa didattica del suo Liceo.

All'intento di una schietta educazione dell'uomo attraverso la bellezza di una prosa lineare e forbita mirano i suoi trattati sull'etica, intitolati rispettivamente a Eudemo di Cipro, condiscipolo all'Accademia⁴, e al figlio Nicomaco, uniche tra le sue opere conservateci destinate espressamente alla pubblicazione.

Se il *Trattato sul Cosmo per Alessandro* – di autenticità per altro dubbia – dalla contemplazione entusiastica dei fenomeni dell'universo passa direttamente a considerarne il divino Artefice e Reggitore, trascurando del tutto l'uomo; per educare il carattere del giovane principe a lui affidato, si era servito invece principalmente dell'*Iliade*, trascrivendone – si racconta – apposta per lui un esemplare che il futuro condottiero avrebbe portato sempre con sé, custodendolo la notte sotto il guanciale.

Lo studio del cosmo, in ogni caso, precede idealmente quello dell'uomo, che ne è piuttosto il frutto o il coronamento. E come il concetto del cosmo in Aristotele si verrà determinando in sintonia col passag-

gio dalla coscienza antica alla nuova, così sarà per il concetto dell'anima umana. Vediamo come.

2. *L'anima forma del corpo*

Nulla fa più al caso nostro di uno studio evolutivo della concezione dell'anima in Aristotele, che il suo dialogo giovanile *Eudemo*, dedicato allo stesso compagno di cui s'è detto sopra, in occasione della sua morte avvenuta in circostanze eroiche ancor nel fiore della giovinezza.

Perduto come tutti gli scritti aristotelici di quel periodo, sappiamo dalle testimonianze pervenutene, che esso iniziava col racconto di una predizione fatta a Eudemo, ammalatosi gravemente durante un viaggio in Macedonia, di un suo ritorno "in patria" cinque anni più tardi. Previsione avveratasi poi con la sua morte, per la quale egli di fatto sarebbe "tornato alla sua vera patria"⁵.

È dato adito così, nel clima di una riflessione consolatoria, a trattare della natura e del destino dell'anima oltre la caducità della sua vicenda terrena: paragonata appunto a un viaggio in terra straniera, dalla quale la morte assicura il ritorno.

Non la vita entro il corpo, ma una condizione del tutto incorporea si confà, secondo il dialogo, alla natura propria dell'anima umana. La condizione corporea altro non essendo che una patologica alterazione di quell'altra:

Invero per le anime la vita senza il corpo, che è quella conforme alla loro natura, assomiglia alla salute, mentre la vita entro un corpo, che è quella contraria alla loro natura, alla malattia.⁶

Ne viene di conseguenza che

migliore fra tutte le cose è non nascere e il morire è meglio del vivere.⁷

Morendo, l'anima torna alla visione di quelle cose che le si erano oscurate dopo il suo ingresso in questa terra a lei straniera:

Venendo in questo mondo, l'anima dimentica le visioni che ha contemplato nell'aldilà, mentre poi, andando via da questo mondo,

ricorda nell'aldilà le esperienze e le passioni provate in questo mondo: bisogna accettare un simile ragionamento. [...] Nell'aldilà, infatti, le anime vivono conformemente alla propria natura; in questo mondo invece contrariamente. Accade così che esse, venendo dall'aldilà, dimentichino le cose dell'aldilà, mentre invece, congedandosi da questo mondo, ricordino le cose accadute loro quaggiù.⁸

Allusione indiretta alla metempsicosi, il cui motivo si fa ancor più esplicito in altre opere giovanili. Con valenza però di *pena* più che di consolazione, come in un passo del discorso esortatorio alla filosofia, il *Protreptico*, ove essa è paragonata alla tortura che i pirati Etruschi avrebbero inflitto – si diceva – ai loro prigionieri:

I loro corpi ancor vivi erano congiunti a cadaveri, facendo combaciare con la massima esattezza possibile, fronte a fronte, le varie parti. Così le nostre anime sono riunite ai corpi, come i vivi lo sono ai morti.⁹

Questo poiché “siamo nati per espiare colpe a causa di qualche delitto commesso nella vita precedente”.

In una concezione dell'anima per la quale è più autentica la condizione incorporea che quella legata al corpo, godranno di interesse privilegiato fenomeni quali l'esperienza visionaria o la profezia, frutto di un instaurarsi parziale e temporaneo della prima condizione nella seconda. Così ancora nell'*Eudemo*:

Aristotele racconta di un re greco, la cui anima era riuscita a conseguire lo stato di estasi, e che per parecchi giorni rimase in una condizione a metà tra la vita e la morte. Quando ritornò in sé, riferì agli astanti varie cose circa il mondo invisibile, descrivendo ciò che aveva visto: anime, forme, angeli. Dette poi prova di ciò, preannunciando a ciascuno quanto sarebbe vissuto [...]. E ogni cosa accadde così come aveva detto.

Secondo Aristotele la ragione di ciò sta nel fatto che la sua anima aveva acquisito quelle conoscenze quand'era sul punto di liberarsi dal corpo, e in certa misura se n'era di fatto separata, fino a poter vedere quel che aveva visto.¹⁰

Il che ci lascia intravedere qualcosa circa la fonte del percepire in immagini di cui fruiva l'uomo arcaico.